

«Rapporto sulla repressione»: un «pamphlet»
di Giangiulio Ambrosini e Ugo Spagnoli

martedì 2 giugno 1970 / **l'Unità**

SIAMO TUTTI INCRIMINABILI

A un quarto di secolo dalla Liberazione il codice Rocco è lo strumento giuridico su misura per la vendetta di classe da attuare contro le conquiste dei lavoratori

Parodiando il titolo di un film francese che a suo tempo riscosse un notevole successo, si potrebbe dire, dopo la lettura del libro di Giangiulio Ambrosini e Ugo Spagnoli («Rapporto sulla repressione», Editori Riuniti, pagine 203, lire 700), che siamo tutti incriminabili. E' sufficiente infatti, per fare un esempio fra i tanti, vilipendere i colori nazionali raffigurati anche «su cosa diversa da una bandiera» per incorrere nei rigori del codice penale. Se si vuole un altro esempio, basta perdere la calma in una conversazione un po' accesa con un gerente del banco lotto o con un agente di PS, anche quando è in licenza, per rischiare alcuni mesi di reclusione.

La permanenza nel codice di articoli fascisti, a un quarto di secolo dalla Liberazione, consente di colpire opinioni e manifestazioni politiche, di dare corpo, come di fatto è avvenuto, a una azione repressiva come strumento per attuare una svolta moderata e autoritaria, per annullare le conquiste dei lavoratori, per dare vita a una vendetta di classe.

Le oltre diecimila denunce seguite all'autunno sindacale, ormai non più negate da nessuno, sono la prova che il codice Rocco è sempre disponibile per operazioni che possono sovvertire il regime democratico, nato dalla Resistenza. I colpiti infatti, siano operai, contadini, studenti, giornalisti, giovani magistrati, e persino sacerdoti (è il caso della RIV di Pinerolo, dove fra i 43 denunciati figuravano tre preti) sono tutti schierati da una stessa parte della barricata. I fascisti sono rimasti quasi sempre impuniti. Sono state denunciate persone perché trovate in possesso di opere di Diderot, di Lenin o di Mao ma i teppisti che a Milano hanno sventolato bandie-

re naziste sono rimasti indisturbati.

Sono stati denunciati (e spesso anche arrestati) migliaia e migliaia di operai, ma non risulta che i padroni, certamente responsabili di reati ben altrimenti vistosi (serrate, evasioni fiscali, inquinamenti, omicidi bianchi), siano stati colpiti.

Le leggende degli «opposti estremismi» e della distaccata «neutralità» possono servire a Spadolini per cucinare un articolo di fondo, ma non si reggono in piedi. Giustamente gli autori del libro rilevano che «nella massa di avvenimenti e nella loro apparente diversità si può cogliere il filo conduttore di una linea politica che esclude l'occasionalità della azione giudiziaria». Tanto meno può essere affermata la occasionalità dell'azione poliziesca. Si ricordi l'episodio di Rovereto. Tre membri di commissione interna dello stabilimento Motta di Ala vennero processati per «riunione in luogo pubblico senza preavviso».

Il maresciallo Zappitelli, testimone di accusa interrogato dal pretore, finì con l'ammet-

tere che alcuni giorni dopo i fatti, nonostante il suo parere contrario, dovette presentare la denuncia avendo ricevuto in questo senso tassativi ordini superiori, a cui non aveva potuto sottrarsi. Si è persino verificato, a Ferrara, che 21 studenti siano stati denunciati per furto aggravato perché avevano consumato un pasto alla mensa universitaria senza pagarne il conto. Incriminati, il tribunale, all'inizio del processo, emise un'ordinanza in cui ravvisava nei fatti il reato di rapina e trasmetteva gli atti alla Corte di cassazione perché decidesse se doveva essere competente la Corte d'assise. Ma il dato più sconcertante, ricordano gli autori, rimane la denuncia a carico di 150 lavoratori per i fatti di Avola, a pochi giorni di distanza dalla sparatoria in cui rimasero uccisi Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia e ferite una quarantina di persone.

Gli autori, del resto, dedicano gran parte della loro opera alla illustrazione e al commento del codice della repressione e chi voglia altri

esempi non ha che da leggere questo capitolo che non è soltanto un appassionato *pamphlet* degno della migliore tradizione della pubblicistica democratica, ma è anche un durissimo atto di accusa contro la classe politica che ha governato il nostro paese.

L'ondata repressiva che si è abbattuta nel nostro Paese si è scontrata con la reazione più ampia delle masse popolari. «La classe operaia — sottolineano gli autori — assume come non mai una funzione egemonica che essa viene ad esercitare nei confronti di altri strati sociali: dai tecnici agli insegnanti al personale della ricerca scientifica, ai ceti medi urbani, sino all'interno delle stesse strutture statali nelle quali molti settori scendono in lotta su posizioni non più soltanto corporative, o comunque recepiscono il potenziale di rinnovamento sociale e culturale che la lotta operaia porta con sé».

Le grandi manifestazioni, le assemblee popolari, gli scioperi, sono fatti troppo recenti perché debbano essere ricordati. Il codice Rocco rimane tuttavia ancora operante. Le denunce e i processi fanno ancora parte della cronaca dei nostri giorni. L'amnistia concessa è tutt'altro che un atto riparatore. «La repressione — affermano gli autori — si batte con la ripresa della spinta operaia, facendo fallire i disegni politici in cui si inquadra ed estendendo il tessuto della democrazia, rafforzando le conquiste di potere della classe operaia. Ma essa si batte anche affrontando le strutture statuali per impedire che esse possano essere il ricorrente strumento delle manovre repressive, per vincolarle ad un controllo democratico a cui esse sfuggono».

Iblio Paolucci